

Anche il corpo segue, nella *Commedia*, la parabola dell'anima: ci sono uomini che perdendo se stessi diventano quasi animali, come emerge efficacemente dalla bolgia dei ladri (*Inf.* XXIV e XXV) che si trasformano in serpenti e in cui è sottolineato l'aspetto animalesco della corporeità.

#### INFERNO CANTO XXIV, 79-105

Noi discendemmo il ponte da la testa  
dove s'aggiugne con l'ottava ripa,  
81 e poi mi fu la bolgia manifesta:  
e vidivi entro terribile stipa  
di serpenti, e di sì diversa mena  
84 che la memoria il sangue ancor mi scipa.  
Più non si vanti Libia con sua rena;  
ché se chelidri, iaculi e faree  
87 produce, e cencri con anfisibena,  
né tante pestilenzie né sì ree  
mostrò già mai con tutta l'Etiopia  
90 né con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.  
Tra questa cruda e tristissima copia  
corrëan genti nude e spaventate,  
93 senza sperar pertugio o elitropia:  
con serpi le man dietro avean legate;  
quelle ficcavan per le ren la coda  
96 e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.  
Ed ecco a un ch'era da nostra proda,  
s'avventò un serpente che 'l trafisse  
99 là dove 'l collo a le spalle s'annoda.  
Né O si tosto mai né I si scrisse,  
com'el s'accese e arse, e cener tutto  
102 convenne che cascando divenisse;  
e poi che fu a terra sì distrutto,  
la polver si raccolse per sé stessa  
105 e 'n quel medesimo ritornò di butto.

#### INFERNO CANTO XXV, vv. 46-144

Se tu se' or, lettore, a creder lento  
ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,  
48 ché io che 'l vidi, a pena il mi consento.  
Com'io tenea levate in lor le ciglia,  
e un serpente con sei piè si lancia  
51 dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia.  
Co' piè di mezzo li avvinse la pancia  
e con li anterïor le braccia prese;  
54 poi li addentò e l'una e l'altra guancia;  
li diretani a le cosce distese,  
e miseli la coda tra 'mbedue  
57 e dietro per le ren sù la ritese.  
Ellera abbarbicata mai non fue  
ad alber sì, come l'orribil fiera  
60 per l'altrui membra avviticchiò le sue.  
Poi s'appiccar, come di calda cera  
fossero stati, e mischiar lor colore,  
63 né l'un né l'altro già pareo quel ch'era:  
come procede innanzi da l'ardore,  
per lo papiro suso, un color bruno  
66 che non è nero ancora e 'l bianco more.  
Li altri due 'l riguardavano, e ciascuno  
gridava: "Omè, Agnel, come ti muti!  
69 Vedi che già non se' né due né uno".

Già eran li due capi un divenuti,  
quando n'apparver due figure miste  
72 in una faccia, ov'eran due perduti.  
Fersi le braccia due di quattro liste;  
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso  
75 divenner membra che non fuor mai viste.  
Ogne primaio aspetto ivi era casso:  
due e nessun l'immagine perversa  
78 pareva; e tal sen gio con lento passo.  
Come 'l ramarro sotto la gran fersa  
dei di canicular, cangiando sepe,  
81 folgore par se la via attraversa,  
sì pareva, venendo verso l'epe  
de li altri due, un serpentello acceso,  
84 livido e nero come gran di pepe;  
e quella parte onde prima è preso  
nostro alimento, a l'un di lor trafisse;  
87 poi cadde giuso innanzi lui disteso.  
Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse;  
anzi, co' piè fermati, sbadigliava  
90 pur come sonno o febbre l'assalisse.  
Elli 'l serpente e quei lui riguardava;  
l'un per la piaga e l'altro per la bocca  
93 fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.  
Taccia Lucano omai là dov'e' tocca  
del misero Sabello e di Nasidio,  
96 e attenda a udir quel ch'or si scocca.  
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio,  
ché se quello in serpente e quella in fonte  
99 converte poetando, io non lo 'nvidio;  
ché due nature mai a fronte a fronte  
non trasmutò sì ch'amendue le forme  
102 a cambiar lor matera fosser pronte.  
Insieme si rispuosero a tai norme,  
che 'l serpente la coda in forca fesse,  
105 e 'l feruto ristringse insieme l'orme.  
Le gambe con le cosce seco stesse  
s'appiccar sì, che 'n poco la giuntura  
108 non facea segno alcun che si paresse.  
Togliea la coda fessa la figura  
che si perdeva là, e la sua pelle  
111 si facea molle, e quella di là dura.  
Io vidi intrar le braccia per l'ascelle,  
e i due piè de la fiera, ch'eran corti,  
114 tanto allungar quanto accorciavan quelle.  
Poscia li piè di rietro, insieme attorti,  
diventaron lo membro che l'uom cela,  
117 e 'l misero del suo n'avea due porti.  
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela  
di color novo, e genera 'l pel suso  
120 per l'una parte e da l'altra il dipela,  
l'un si levò e l'altro cadde giuso,  
non torcendo però le lucerne empie,  
123 sotto le quai ciascun cambiava muso.  
Quel ch'era dritto, il trasse ver' le tempie,  
e di troppa matera ch'in là venne  
126 uscir li orecchi de le gote scempie;  
ciò che non corse in dietro e si ritenne  
di quel soverchio, fê naso a la faccia  
129 e le labbra ingrossò quanto convenne.  
Quel che giacèa, il muso innanzi caccia,  
e li orecchi ritira per la testa

132     come face le corna la lumaccia;  
          e la lingua, ch'avèa unita e presta  
prima a parlar, si fende, e la forcuta  
135     ne l'altro si richiude; e 'l fummo resta.  
          L'anima ch'era fiera divenuta,  
suffolando si fugge per la valle,  
138     e l'altro dietro a lui parlando sputa.  
          Poscia li volse le novelle spalle,  
e disse a l'altro: "I' vo' che Buoso corra,  
141     com' ho fatt'io, carpon per questo calle".  
          Così vid'io la settima zavorra  
mutare e trasmutare; e qui mi scusi  
144     la novità se fior la penna abborra.